

12 luglio 2009

DOMENICA XV del TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Amos 7, 12-15)

In quei giorni, ¹²Amasia, sacerdote di Betél, disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ¹³ma a Betél non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno».

¹⁴Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomòri; ¹⁵il Signore mi prese di dietro il bestiame e il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele».

Il brano liturgico, tratto dal libro di *Amos*, offre uno squarcio di luce sulla vocazione del profeta, nel contesto del suo conflitto con Amasia, sacerdote del Regno del Nord. Piccolo proprietario di terre e di bestiame in un villaggio presso Gerusalemme (v. 14; cfr. 1,1), Amos abbandonò il proprio lavoro e il proprio paese per recarsi ad annunciare la parola di YHWH a nord, nel Regno di Israele, e precisamente presso il santuario scismatico di Betel (7,10). La parola che Dio gli affida denuncia le gravi ingiustizie che durante il regno di Geroboamo venivano perpetrate a danno dei più poveri: la ricchezza e il benessere di cui godevano alcuni erano costruiti a danno di molti. La minaccia della distruzione della casa reale annunciata da Amos (cfr. 7,9.11) provoca il suo deferimento al re da parte del sacerdote ufficiale Amasia, che invita fermamente il profeta a tornare nel suo territorio: egli è uno straniero indesiderato perché la sua parola mette a repentaglio le istituzioni del regno. Amos perciò viene espulso (v. 13).

Egli se ne va, non prima però di aver affermato con vigore l'origine divina della propria attività profetica: egli non è profeta né per discendenza né per necessità economica, ma solo a motivo della chiamata ricevuta da Dio (v. 15), di cui esegue fedelmente, con forza e chiarezza, il mandato.

Seconda lettura (Efesini 1, 3-14)

³Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. ⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, ⁵predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, ⁶secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; ⁷nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia.

⁸Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, ⁹poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito ¹⁰per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. ¹¹In lui

siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, ¹²perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

¹³In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, ¹⁴il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Il grandioso inno di benedizione, che apre la *lettera agli Efesini*, celebra il mistero che Dio Padre ha manifestato in Gesù Cristo: il progetto salvifico di cui tutti gli uomini sono chiamati a beneficiare. La lode della gloria di Dio, che, come un ritornello, scandisce il ritmo della celebrazione (vv. 6.12.14), è l'obiettivo a cui tende l'intera opera. Gesù Cristo è archetipo e artefice del piano eterno di Dio. Tutto avviene in lui e per mezzo di lui: il dono gratuito dell'elezione e dell'adozione filiale (vv. 4-6), la redenzione attuata nel perdono dei peccati (v. 7), la rivelazione della sapiente volontà di Dio e la sua attuazione nella pienezza dei tempi (vv. 8-10).

Questo progetto, impensabile per l'antica alleanza, coinvolge tutti gli uomini: sia i giudeo-cristiani che i pagano-cristiani. Entrambi i gruppi sono divenuti, per libera decisione divina, proprietà di Dio, e sono chiamati a condividere la sua vita eterna nei cieli. Echeggiando la prassi liturgica battesimale, Paolo ricorda i passaggi per cui si accede a tale ricchezza di vita: ascolto dell'annuncio del vangelo, adesione di fede, ricezione dello Spirito Santo che, a mo' di «sigillo», garantisce e autentica l'appartenenza a Cristo (vv. 11-13). Si è così inseriti in una realtà dinamica, non statica: Dio prenderà pieno possesso del cristiano solo al momento della sua piena manifestazione. La vita in Cristo del credente è ora in continuo divenire: in essa si attua progressivamente la liberazione operata da Gesù, a cui il cristiano già partecipa per la forza dei sacramenti.

Vangelo (Marco 6, 7-13)

In quel tempo, ⁷Gesù chiamò i Dodici, incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. ⁸E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ⁹ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. ¹⁰E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. ¹¹Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi a testimonianza per loro». ¹²E partiti, predicavano che la gente si convertisse, ¹³scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Dopo la resistenza incontrata a Nazaret per l'incredulità dei suoi abitanti, Gesù continua la sua attività di annunciatore del regno di Dio (cfr. Mc 1,15); anzi, la allarga associando anche i Dodici a tale missione. L'evangelista aveva già notato che, tra i discepoli, Gesù «ne costituì Dodici che stessero con lui per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (3,14s.). È il secondo aspetto della vita del discepolo, cioè di quello missionario, che ora Marco narra. Gesù ha l'iniziativa e detta le condizioni in cui la missione deve essere svolta. Egli rende gli inviati partecipi del suo medesimo potere perché continuino la sua opera che consiste

essenzialmente nell'annunciare il lieto messaggio (il regno di Dio è presente ed è urgente convertirsi), nel lottare contro il maligno, nell'operare guarigioni quali segni probatori della Parola proclamata e primizie del Regno stesso (vv. 7 e 12ss).

La sobrietà che caratterizza lo stile di vita del missionario nelle vesti e nel vitto è parte integrante dell'annuncio (vv. 8ss): proclama la fiducia nella Parola che l'ha mandato, il cui valore è prioritario rispetto a qualunque tipo di ricchezze. A essa il missionario è totalmente dedicato e ciò deve essere evidente a colpo d'occhio. Per questa Parola egli troverà ostilità e rifiuto: la stessa sorte è toccata al Maestro (cfr. 6,1-6) e al suo Precursore (cfr. 6, 17-28). D'altronde, Gesù manda i discepoli affidando loro una missione da compiere, non garantendone il successo immediato. Il compagno che ciascuno ha (v. 7) diviene allo stesso tempo garante della verità dell'annuncio e sostegno nelle difficoltà.

MEDITATIO

Si è missionari per mandato del Signore: ed è un mandato che riguarda non solo qualcuno ma ogni battezzato. Facilmente quando si parla di missione si pensa alle terre lontane, ai popoli così detti 'sottosviluppati'... si pensa a coloro che con sacrificio mettono a repentaglio la vita per annunciare il vangelo a chi ancora non l'ha conosciuto. Veramente tutto questo è missione. Ma il rischio è quello di pensare che riguardi *altri*, non *me*, eludendo la *mia* responsabilità nei confronti di una chiamata, quella a essere 'in Cristo' e 'di Cristo', che provoca alla risposta coerente della vita. Poiché il cristiano è missionario *per natura*. L'iniziativa è di Dio. Sempre. In Gesù lui mi ha dato anche l'esempio.

La missione che mi è affidata è quella di continuare là dove mi trovo ciò che ha fatto lui, rendendogli testimonianza senza fronzoli, senza sovrastrutture, senza maschere, così che chi vede me possa comprendere qualcosa di lui e del suo amore. Non c'è posto né per il 'privato', né per il protagonismo. Il battesimo ha fatto di me un membro del corpo di Cristo, figlio del Padre. Per la forza dello Spirito Santo, nelle mie vene scorre la stessa vita divina. Come posso essere autentico, come posso gustare la vita in pienezza se non entrando attivamente nel dinamismo di questa vita che è diffusiva e aprendomi al dono della testimonianza?

ORATIO

Mi è faticoso oggi, Signore, accogliere la Parola che mi rivolgi: mi stai dicendo di uscire dal mio piccolo mondo, mi stai ripetendo che stare con te non è questione privata e intimistica, ma cammino, rischio, apertura, comunicazione, conflitto, incontro. Perché queste sono le conseguenze dell'amore con cui da sempre mi hai amato e di cui mi hai reso testimone.

Se guardo a me e alle mie stanchezze, mi sgomento e ti chiedo perdono per la fiacchezza della mia risposta alla tua chiamata. Se guardo te, ti benedico, Signore, perché nel tuo grandioso progetto di salvezza hai voluto coinvolgere anche me. A te lode e gloria, o mio Dio!

CONTEMPLATIO

Non annunziamo la nostra gloria, così che nessuno può dire che evangelizziamo a nostro vantaggio. Annunziamo Gesù Signore nostro sottomettendoci alla potenza e alla maestà sue.

[Paolo apostolo] afferma che lui è così tanto servo di Cristo, che per ordine di questi si attesta essere servo di costoro nella predicazione. Così, è soggetto nel ministero del vangelo per l'utilità di costoro. Il vangelo non era predicato a sua gloria, ma a gloria del Cristo Signore, cui obbedisce e serve, come anche il Signore stesso dice: «*Io sto in mezzo a voi non per essere servito, ma per servire*». Non serve per merito di quegli cui serve, ma per comando del Signore.

(AMBROSIASER, *Commento alla seconda lettera ai Corinzi*, Roma 1989, 55ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Benedetto sei tu, Padre, che ci hai voluti tuoi figli*» (cfr. Ef 1,3.5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù Cristo percorre il mondo e compie la sua opera tramite i suoi dodici messaggeri. La grazia regale di cui sono forniti i discepoli è la parola di Dio creatrice e redentrice. Poiché l'ordine e il potere dei messaggeri poggia solo sulla parola di Gesù, negli inviati di Gesù non si deve vedere nulla che possa rendere poco chiara o poco credibile questa missione regale. I messaggeri devono rendere testimonianza della ricchezza del loro Signore mediante la loro regale povertà. Quello che hanno ricevuto da Gesù non è un possesso loro con il quale potrebbero acquistarsi altri beni. «*Lo avete ricevuto gratuitamente*». Essere messaggero di Gesù non attribuisce alcun diritto personale, nessun diritto a onore o potenza. I diritti dell'uomo che ha studiato, le pretese sociali di classe non hanno più alcun valore per chi è divenuto messaggero di Gesù. «*Gratuitamente avete ricevuto*». Oppure non è stata solo la chiamata di Gesù che ci ha attirati, senza che lo meritassimo, al suo servizio? «*Gratuitamente date*». Fate vedere chiaramente che con tutte le ricchezze che avete da dare, non chiedete nulla per voi, nessun bene, ma neppure onore, riconoscimento, e neppure gratitudine! Che cosa me ne darebbe il diritto? Tutto l'onore che ricadesse su di noi, sarebbe rubato a colui al quale appartiene realmente, al Signore che ci ha inviati.

La libertà dei messaggeri di Gesù deve dimostrarsi nella loro povertà. Con la stessa libertà con cui compiono il loro servizio, essi accettino pure alloggio e nutrimento, non come pane concesso a mendicanti, ma come cibo che un operaio si merita. «*Operai*»: così Gesù chiama i suoi messaggeri. La pigrizia naturalmente non merita cibo. Ma che cos'è lavoro se non questa lotta contro le forze di Satana, questa lotta per conquistare i cuori degli uomini, questa rinuncia alla propria gloria, ai beni e alle gioie del mondo per amore del servizio dei poveri, degli oppressi, dei miserabili? Chi non conosce questa fatica non ha capito ancora nulla del servizio del fedele messaggero di Gesù.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1975)

13 luglio 2009
LUNEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (*Esodo* 1, 8-14; 22)

In quei giorni, ⁸orse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹E disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. ¹⁰Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». ¹¹Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura; si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d'Israele.

¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. ¹⁴Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. ²²Inoltre il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».

Il libro dell'*Esodo* è uno dei grandi libri dell'Antico Testamento. Ci descrive innanzitutto la grande epopea della salvezza di Israele, strappato dalla schiavitù dell'Egitto, e con il quale Dio fa un'alleanza. L'*Esodo* è il canto al Dio che salva, il poema al Dio di Israele che, avendo udito il pianto del suo popolo, «*scende*» a liberarlo. Questo popolo, una volta liberato, sarà destinato al servizio non più del faraone ma del Signore (cfr. *Dt* 4,20).

La lettura di oggi presenta la situazione degli Ebrei in Egitto sotto «*un altro re*». Il faraone d'Egitto non era più quello che aveva innalzato Giuseppe a primo ministro del paese, ma un altro che non lo aveva conosciuto (v. 8). Insospettito di quel popolo straniero che cresceva e si moltiplicava nel suo paese, pensò che un giorno quegli uomini potessero alzarsi contro il vero popolo egiziano o persino stringere un'alleanza con i suoi nemici (vv. 9s). Pensò allora di prendere dei provvedimenti contro di loro: decretò che fossero imposti agli Ebrei dei lavori forzati estremamente duri, con l'animo di esaurire le loro forze; li fece impiegare nella costruzione di due città-deposito del delta del Nilo (v. 11). Gli Egiziani resero amara la vita agli Israeliti, li costrinsero a diventare schiavi, obbligandoli con durezza ai lavori della fabbricazione dei mattoni di argilla. Ma ecco che, più forti erano i gravami sofferti, più si moltiplicava il popolo (v. 12). Vedendo poi che questo sistema non funzionava come lui voleva, il faraone escogitò un altro modo, del tutto inumano e crudele, per ridurre all'impotenza e all'annientamento Israele: nientemeno che la soppressione dei figli maschi che fossero nati (v. 22).

Dal punto di vista storico questi avvenimenti si devono collocare probabilmente nel tempo dell'Impero Nuovo Egiziano (diciannovesima dinastia), nel XIII secolo a.C. Su questo sfondo di ingiustizia e di sofferenza si svolgerà la grande azione

salvatrice di Dio, tanto più eccelsa quanto più triste e disperata era la situazione del popolo.

Vangelo (Matteo 10, 34-42; 11, 1)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ^{10.34}«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. ³⁵Sono venuto infatti a separare "il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ³⁶e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa". ³⁷Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; ³⁸chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

^{11.1}Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Il presente testo di Matteo è uno dei brani più difficili a comprendersi per la contraddizione apparente che offre. Gesù, che un poco più avanti dirà che dobbiamo imparare da lui perché è «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), ora dice che è venuto a «portare la spada sulla terra, non la pace» (10,34). Come si possono conciliare questi due estremi? in che senso dobbiamo interpretare le sue parole? In casi come questi, è il contesto letterario che ci aiuta a comprenderlo adeguatamente.

Nel nostro caso, il passaggio si trova in un contesto di persecuzione a causa della fede in Cristo. Infatti in Mt 10,32 Gesù dice: «Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli». Questo ci illumina la strada e ci mostra che la divisione tra le persone della stessa famiglia non sorge per questioni di temperamento, di dissidi o lotte personali, ma per la loro fedeltà o meno a Cristo. Alcuni crederanno in lui, altri no. In questo caso Gesù è venuto a portare la divisione: cioè diviene motivo di discordia tra gli uomini, tra quelli che crederanno e quelli che rifiuteranno la fede.

Il vangelo parla chiaro. Il vangelo che predica la pace e la concordia, quando tratta il tema della vera fede in Cristo o della nostra adesione a lui, preferisce la divisione, il contrasto, diremmo perfino l'intolleranza, a favore di quelli che lo hanno seguito e hanno creduto in lui. Per questo, e sempre nella stessa linea, Gesù si porrà al di sopra di tutti i valori, addirittura sopra i più sacri valori della famiglia. E aggiungerà che, per seguirlo, c'è bisogno della croce, della rinuncia, si deve essere disposti a dare la propria vita. Esigenze che possono sembrare eccessive, se non fosse per la verità che contengono e per l'eccellenza di Colui che le ha pronunciate e le ha pretese, segno della sua autorità e della sua supremazia su tutte le cose.

MEDITATIO

Il brano del vangelo ci mostra ancora una volta l'importanza della fede in Cristo e, specialmente, della sua persona. Questa fede, così come era vista dallo stesso Gesù e dalla comunità primitiva, è al di sopra delle cose più sacre e grandi della vita. Sarebbe una fede fasulla quella che, per non rompere i legami familiari o amicali, rimanesse a un livello superficiale o lo fosse solo di nome, senza alcuna esigenza. La vera fede, per i vangeli, significa *un taglio sul vivo* e, se è il caso, la rinuncia ai sentimenti più profondi del cuore, perché ciò che vale è la scelta di Cristo di fronte a tutti gli altri valori e ideali della vita.

Il messaggio del vangelo di oggi è il rinforzare in noi la nostra adesione totale, profonda, a Cristo, preferendolo a tutto, e preferendo la nostra fede a qualsiasi altra fede, religione o ideale umano, specialmente nel mondo di oggi che vive teso fra le sfide poderose della tecnica, delle conquiste incessanti, del benessere e altre realtà che sono, tante volte, gli idoli dell'umanità moderna. Saper riaffermare la fede in Cristo e nel vangelo è una necessità vitale per l'uomo credente dei nostri giorni, altrimenti questa fede si ossiderà e si perderà.

ORATIO

«*Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo*» (Fil 3,7). Signore, come Paolo, come gli apostoli, come tanti santi e tanti fedeli della chiesa, fa' che la nostra adesione a te sia totale, assoluta, al di sopra di ogni legame, di ogni sentimento e affetto, al di sopra di ogni valore umano. Perché tu solo sei la verità, la luce, la via, l'alimento, la pace, la gioia e la speranza del nostro cuore...

Possiamo allora pregare con le parole di un autore moderno come F. Dostoevskij, per niente sospetto di troppa devozione, che ci ha lasciato una testimonianza impressionante di fedeltà a Cristo. Egli così scriveva in una delle sue lettere: «Alle volte Dio mi manda momenti di lucidità. In quei momenti amo e sento di essere amato. Fu in uno di questi istanti che composi per me stesso un *Credo*, dove tutto è chiaro e sacro. Eccolo: "Credo che non c'è niente di più bello, di più profondo, di più piacevole, di più virile e di più perfetto di Cristo. E lo dico a me stesso con un amore geloso, che non c'è e non ci può essere un altro più grande di lui. Più ancora, se qualcuno arrivasse a provarmi che Gesù è fuori della verità, e che la verità non si trova in lui, io preferirei rimanere con Cristo piuttosto che con la verità"» (F. DOSTOEVSKIJ, *Corrispondenza con la Baronessa von Wazine*).

CONTEMPLATIO

Dopo che il chicco di frumento è caduto in terra ed è morto, da lui è sorta tutta la messe dei fedeli e i figli d'Israele si sono moltiplicati e sono divenuti molto potenti. Anche in te, dunque, se muore Giuseppe, cioè se accogli nel tuo corpo la mortificazione del Cristo e fai morire al peccato le tue membra, allora si moltiplicano in te i figli di Israele. Per i figli di Israele si intendono i sensi buoni e spirituali. Se dunque si fanno morire i sensi della carne, crescono i sensi dello spirito, e mentre in te muoiono ogni giorno i vizi, si accresce il numero delle virtù.

Tu che ascolti queste cose, se per caso hai già ricevuto la grazia del battesimo, sei stato annoverato tra i figli di Israele, hai accolto in te il Dio-re, e dopo questo hai voluto deviare, compiere le azioni del mondo, espletare atti terrestri e servizi di fango, sappi e riconosci che in te si è levato un altro re che non conosce Giuseppe: è un re di Egitto; egli ti costringe alle sue opere, egli ti fa lavorare per sé con i mattoni e il fango. È lui che, ponendo sopra di te istruttori e sorveglianti, ti spinge con i colpi delle verghe alle opere della terra, per costruirgli città. È lui che ti fa correre qua e là per il mondo e fa turbare per la brama del guadagno gli elementi del mare e della terra. È questo re di Egitto che ti fa percorrere il foro con le liti, tormentare i parenti con le dispute per poche zolle di terra, per non parlare del resto: tendere insidie alla castità, ingannare l'innocenza, commettere brutture in privato, crudeltà in pubblico, scelleratezze nell'intimo della coscienza. E giacché sono molti questi maestri e dottori di malizia che Faraone ci ha preposto, il Signore Gesù creò altri maestri e dottori, i quali ci ammaestrino a vedere Dio con l'anima, a deporre totalmente l'uomo vecchio con le sue azioni e a rivestire il nuovo che è stato creato secondo Dio.

(ORIGENE, *Omellerie sull'Esodo*, Roma 1981, 45-52 *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I primi due capitoli dell' *Esodo* preparano la scena della grande irruzione di YHWH nella storia, dipingendo a forti tinte la situazione dei figli di Israele in Egitto. Durante il lungo soggiorno in Egitto, i figli di Israele sembrano aver quasi dimenticato il Dio dei padri. Quando Dio irromperà davvero nella storia, sarà un atto assolutamente gratuito. Ogni iniziativa è sua. Dio è indotto e sollecitato a salvare non per qualche merito di Israele, ma per la miseria in cui esso si trovava.

Durante l'esodo Israele incominciò a comprendere la misteriosa predilezione di YHWH per gli umili e i deboli. Riconobbe che il proprio titolo d'elezione non era stato il merito, bensì la piccolezza e l'impotenza (cfr. *Dt 7,7s.*). In tutta la storia della salvezza, Dio si rivelerà come colui che «*esalta gli umili*» e che, per compiere le sue opere più grandi, sceglie «*ciò che per il mondo non ha nobiltà e valore, ciò che non esiste, per ridurre al nulla ciò che esiste*» (*1 Cor 1,27s.*).

La schiavitù degli Israeliti è ben più che un fatto soltanto materiale. In senso profondo erano stati gli Israeliti a voler rimanere in stato di schiavitù. È vero, gli Ebrei gemevano nell'oppressione desiderando ardentemente di essere liberati, ma ciò è del tutto umano e non significa che fossero pronti a seguire l'ardua chiamata alla libertà. Erano diventati gente dall'animo servile, poco disposta a rinunciare a quella pesante sicurezza che è la ricompensa di chi si arrende a un regime totalitario.

(J. PLASTARAS, *Il Dio dell'Esodo*, Casale Monf. 1977, 28-31 *passim*).

14 luglio 2009
MARTEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 2, 1-15)

In quei giorni, ¹un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. ⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebree, perché allatti per te il bambino?». ⁸«Va'», le disse la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque!».

¹¹In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. ¹³Il giorno dopo, uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?». ¹⁴Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa». ¹⁵Il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè.

La storia che ci racconta oggi il testo dell'*Esodo* è una delle più conosciute dell'Antico Testamento, immortalata da tanti pittori e registi cinematografici. L'ordine del faraone è messo in pratica. Tutti i neonati maschi sono affogati nelle acque del Nilo. Ma la Provvidenza, che tutto dirige, veglia particolarmente per uno di questi bambini che sarà sorprendentemente salvato dalla morte. Questo era il disegno divino: il bambino salvato sarà più tardi il salvatore del suo popolo. Il presente racconto, simile ad altri ritrovati nelle letterature sacre del Medio Oriente, è per la fede cristiana molto importante, perché il piccolo Mosè diventa la figura di quell'altro Bambino che, già dai suoi primi giorni, sarà anch'egli perseguitato a morte da Erode, re della Giudea.

Ben combinato il tutto fra madre e figlia, il bambino viene abbandonato sulle acque in un cestello di papiro (vv. 3ss). Ma quel posto è il luogo dove la figlia del faraone è solita bagnarsi. Essa, scoperto il bambino, s'intenerisce e lo vuole come figlio. Intanto la sorella del bambino, Maria, ha convinto la figlia del faraone, e

sceglierà una nutrice per il bambino che non sarà altri che la sua vera madre (vv. 7ss). Dopo lo svezzamento, la figlia del faraone prende il bambino nel suo palazzo: egli «*divenne un figlio per lei*» (v. 10). Gli impone un nome - «*Mosè*» - che è giunto a noi come semplice abbreviazione, mancando della prima parte che conteneva, sicuramente (come mostrano tanti altri antichi nomi egizi analoghi), il nome di una divinità del Nilo.

Nella seconda parte della lettura, Mosè, già in età adulta, si rende conto della sorte dei suoi fratelli Ebrei e si schiera a loro favore. Il suo zelo, troppo impetuoso, lo induce poi alla fuga e all'autoesilio; si reca nelle terre di Madian, nei pressi del mar Rosso (v. 15), dove inizierà un altro genere di vita e diventerà pastore dei greggi di suo suocero Ietro.

Vangelo (Matteo 11, 20-24)

In quel tempo, ²⁰Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: ²¹«Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. ²²Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. ²³E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! ²⁴Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».

Il brano odierno di *Matteo* è una lezione sapienziale come tante altre che si possono trovare nell'Antico Testamento, cioè un fatto concreto, spiegato in base a una similitudine di termini opposti (come quella delle due vie, il bene e il male; i due alberi, quello piantato in terreno arido e quello piantato accanto alle acque). L'aspettativa frustrata è una realtà umana sconcertante, ma frequente nella vita.

Il vangelo ci presenta il duro rimprovero di Gesù contro le città che non accolgono la sua parola. Sono tre città della Galilea - Corazin, Betsaida e Cafarnao che, pur avendo sentito la predicazione di Gesù accompagnata da tanti miracoli, rimangono fredde e insensibili, senza aprire il loro animo. Per accentuare maggiormente la loro colpevolezza, Gesù utilizza il paragone con altre città pagane conosciute specialmente per i loro peccati, come Tiro e Sidone, Sodoma e Gomorra. E fa vedere come queste città, pur corrotte da tanti vizi, avrebbero avuto un contegno diverso, più accogliente e rispettoso, se non altro per i miracoli che avrebbero visto operati da Gesù. Invece le città 'credenti' della Galilea, malgrado i gesti miracolosi, rifiutano l'ascolto, preferiscono la loro durezza di cuore e si chiudono al messaggio di salvezza che viene loro offerto.

MEDITATIO

Mosè, salvato dalle acque, salverà poi il suo popolo. C'è sempre un rapporto stretto tra quello che si è e quello che si fa, quello che si sperimenta e quello che si comunica. Questa è un'esperienza fondamentale anche del cristiano. Qualcosa che ci parla di una logica umano-divina che non ammette eccezioni. Dirà san Paolo: «*Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò*

come figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5,8s.).

Nel Nuovo Testamento spesso si trova questo rapporto: se siamo una cosa, ne deve seguire la conseguenza ossia il frutto di questo essere. Come dicevano gli antichi: *Agere sequitur esse* [L'agire segue l'essere]. Se siamo cristiani, dobbiamo irradiare la luce propria del cristiano, che non è altro che quella di Cristo. Quindi, se siamo stati amati, dobbiamo amare, se siamo beati, dobbiamo rendere beati gli altri, e se la Parola è stata annunciata a noi, dobbiamo anche noi comunicarla ad altri.

Questa logica proviene dalla nostra unione con Cristo: siamo in lui una nuova creatura, siamo diventati figli di Dio, e questo suppone un nuovo stile di vita che deriva dalla nuova realtà acquistata per grazia divina. Siamo stati perdonati dai nostri peccati, quindi anche noi, come Cristo, dobbiamo perdonare; siamo stati salvati da Cristo, quindi, come Cristo ha salvato noi, noi dobbiamo procurare la salvezza degli altri. La dignità cristiana, sorta dal nostro inserimento in Cristo Gesù, ci muove a diventare per gli altri quello che Cristo è stato per noi, ci induce a elargire agli altri quello che noi abbiamo ricevuto.

ORATIO

O Signore Gesù, tu hai detto una volta: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9). Fa' che anche di noi si possa, pur in misura minima, essere un riflesso del Padre celeste, un piccolo raggio di luce che emana dalla sua persona divina e così possiamo anche noi irradiare un po' di bontà, di perdono, di speranza, di gioia, di fiducia e di servizio generoso verso gli altri.

Fa' che possiamo ricordare sempre la nostra vocazione, la nostra dignità, il privilegio insigne di essere veramente inseriti nella Trinità divina, e questa consapevolezza ci aiuti a vivere intensamente le realtà che la fede ci offre, in modo tale che gli altri, forse meno privilegiati di noi, possano ricevere un influsso benefico del tesoro di grazia a noi elargita.

Ti preghiamo anche per coloro a cui arriverà questa nostra irradiazione, affinché non tanto con le parole, quanto con la vita e le opere nostre, essi possano percepire la bellezza della vocazione cristiana, della fede, della speranza e della carità di Cristo, e possano sentire il fascino della filiazione divina. Amen.

CONTEMPLATIO

Per la fede Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori. Come mai allora i genitori di Mosè sperarono di salvare il loro bambino? Per la fede. Quale fede? Videro, dice, che era carino, e tale vista li indusse a credere. Così fin da principio, dalla culla, si versò molta grazia su quel giusto, non per un sentimento naturale ma per opera di Dio. Guarda infatti: appena nato il bambino appare bello e niente affatto deforme. Per opera di chi? Non della natura, ma della grazia di Dio, che commosse e stimolò quella donna egiziana - la figlia di Faraone - che se lo prese e se lo tenne come figlio. Questo vale per i genitori; Mosè non vi contribuì per niente.

Ma «*fattosi grande, non volle essere detto figlio della figlia di Faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio*». Non solo lasciò la reggia, ma la «rinnegò», l'odiò, la dispregiò. Gli era offerto il cielo, e non valeva la pena d'ammirare il palazzo reale dell'Egitto. Era convinto che l'essere oltraggiato per Javhè fosse meglio che trovarsi nelle comodità; giacché questo già di per sé era una ricompensa. «*Preferì essere maltrattato con il popolo di Dio*». Voi, infatti, soffrite per il vantaggio vostro, ma lui per quello degli altri; e spontaneamente si gettò in sì grandi pericoli, mentre poteva vivere fra gli onori e godere dei vantaggi della corte. Per lui il peccato era di non associarsi alle sofferenze del suo popolo. Se, dunque, egli riteneva di peccare se non soffriva spontaneamente con gli altri, gran bene davvero deve essere la sofferenza a cui si espose abbandonando la reggia. E, prevedendo qualche cosa di grande, stimò «*gli oltraggi una ricchezza superiore ai tesori d'Egitto*».

In che cosa consiste l'oltraggio di Dio? Quando siamo maltrattati perché confidiamo in Lui. Tutto questo avvenne perché Mosè perseverò nella fede come se vedesse l'invisibile. Così noi pure se vedremo sempre Dio con la nostra mente, se staremo occupati nel suo ricordo, tutto ci sembrerà facile, tutto sopportabile, tutto potremo tollerare di buon animo, saremo superiori a tutte le tentazioni. (GIOV. CRISOSTOMO, *Omellie sull'Epistola agli Ebrei*, Roma 1965, 366-371 *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti*» (1 Cor 1,27).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Senza saperlo, tutti gli uomini servono ai piani di Dio. Le operazioni di Dio cominciano nell'umiltà, nel nascondimento, e in queste circostanze non si sa mai che cosa possa servire al Signore: forse i suoi nemici sono i suoi migliori collaboratori, cooperano ai suoi piani più di quanto non vi collaborino i suoi amici. Anche oggi è così: quale mistero si compie attraverso la storia! È Dio che conduce gli eventi, i quali rispondono tutti a un disegno divino, e gli uomini servono tutti a lui: volenti o nolenti tutti rientrano in questo piano.

Chi darà a noi l'occhio per saper scoprire negli avvenimenti più umili l'inizio delle operazioni più grandi? Non la grandezza e la potenza sono strumento di operazioni divine, ma proprio l'umiltà, la povertà, la debolezza, l'impotenza. Oggi come ieri, sempre. Solo nella misura in cui gli uomini si manterranno nell'umiltà e nel nascondimento, nella povertà e nell'impotenza, serviranno al Signore.

Mosè, strumento di Dio, è un povero bimbo. Contro la potenza del faraone, Mosè salverà Israele; e lo salverà precisamente attraverso il faraone stesso. Il mondo, il nemico di Dio, infierirà contro una potenza opposta alla sua, non infierirà contro la debolezza, contro l'impotenza. La figlia del faraone salva la vita del piccolo Mosè. Contro Israele che recalcitra ai suoi ordini il faraone è duro; contro questo piccolo bimbo che non avrebbe nulla da opporre se egli lo volesse morto, il faraone si trova senza potere, ed è egli stesso che lo salva [...]. Non la potenza, la grandezza, la ricchezza devono far paura ai nemici di Dio, ma l'umiltà dei poveri, che ancora confidano in Dio.

(D. BARSOTTI, *Meditazione sull'Esodo*, Brescia 1967, 25-27 *passim*).

15 luglio 2009
MERCOLEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 3, 1-6; 9-12)

In quei giorni, ¹Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto arrivando al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. E il Signore gli disse: ⁹«Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰Ora va'; Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Se la pagina dell'infanzia di Mosè è una delle più conosciute, questa di oggi - che narra la sua chiamata - è una delle più importanti del libro dell'*Esodo*. Integrato nella famiglia di Ietro, il sacerdote madianita che gli ha dato come moglie sua figlia Sefora, Mosè si adatta al nuovo genere di vita, diventa pastore in quella terra e, seguendo il suo gregge, arriva un giorno al monte di Dio, l'Oreb, nel Sinai (v. 1). Sarà in quella solitudine che Dio gli andrà incontro per una rivelazione trascendentale che segnerà non soltanto la sua vita, ma anche - e specialmente - la vita del suo popolo, Israele, e quella della chiesa di Cristo. Infatti Dio lo manda a salvare i suoi fratelli dalla schiavitù, figura dell'oppressione dell'umanità che sarà salvata e redenta dall'Inviato di Dio, Cristo Gesù.

L'azione parte da un fatto sorprendente, mai visto: un roveto che brucia senza consumarsi (v. 2). Attratto da quello spettacolo, Mosè si avvicina e, quando si trova vicino al roveto, sente la parola del Signore. Dio si dichiara sensibile al dolore, al grido della sofferenza, massime quando questa sofferenza è dei piccoli o degli oppressi. Non c'è stata alcuna preghiera da parte del popolo che abbia mosso Dio a intervenire; semplicemente «il grido» di afflizione di quella gente oppressa è giunto a lui come una supplica (v. 9). E Dio risponde. Da lui viene l'iniziativa: è YHWH che compie il primo passo. Ma, per agire in concreto tra gli uomini, vuole degli uomini scelti che collaborino al suo piano di redenzione: «Ora va'! Io ti mando al faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo!» (v. 10).

L'uomo, davanti a un compito così grande e difficile, prova paura, si sente piccolo, incapace, e presenta a Dio i suoi limiti (v. 11). Ma Dio lo rassicura: «Io

sarò con te» (v. 12). L'opera è di Dio, lui l'ha cominciata, lui la porterà a compimento. La fede dell'uomo si intreccia con questa iniziativa divina. Così Dio realizzerà, con la cooperazione umana, il suo grande disegno di salvezza di Israele.

Vangelo (Matteo 11, 25-27)

²⁵In quel tempo, Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. ²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Il brano evangelico di oggi ci trasmette una delle poche preghiere esplicite di Gesù registrate nei vangeli. Questa preghiera è una breve *b'rākhah*, ossia 'benedizione', rivolta a Dio (come lo sono tanti salmi dell'Antico Testamento). Il motivo, se attendiamo bene alla traduzione del testo originale, è questo: l'aver rivelato le cose del regno di Dio ai piccoli anziché ai sapienti del mondo. Gesù, cioè, non benedice il Padre in primo luogo perché ha nascosto queste cose ai sapienti del mondo, ma innanzitutto perché le ha «*rivelate ai piccoli*» (v. 25). Questo è stato il compiacimento del Padre, così come vien visto dall'amore filiale di Gesù.

In seguito, fuori già della preghiera, Gesù fa delle affermazioni impressionanti su se stesso: dice in primo luogo che tutto gli è stato dato dal Padre suo (v. 27a), frase che alla fine del vangelo vedremo ribadita e completata in quel solenne: «*Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra*» (Mt 28,18). Gesù era consapevole del grande potere che aveva, e questo grande potere era un dono del Padre. In secondo luogo, Gesù afferma che «*nessuno conosce il Figlio se non il Padre*» (v. 27b), indicando così la sua realtà divina e messianica, cose che sfuggivano assolutamente a qualsiasi osservazione o deduzione umana priva della luce della rivelazione.

Finalmente, Gesù dice similmente che «*nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*» (v. 27c). Qui abbiamo una netta spiegazione dell'impossibilità dell'uomo di conoscere veramente Dio come Padre. E proprio Gesù si presenta come il rivelatore del Padre: dipende del tutto da lui che l'uomo possa giungere alla conoscenza del Padre del cielo.

MEDITATIO

Oggi abbiamo ascoltato due meravigliose rivelazioni divine, una dell'Antico, una del Nuovo Testamento. Nella prima, Dio si rivela come il Dio vivente, vicino, che ascolta il grido dell'oppresso, che salva, perché ama gli uomini e il suo popolo. Il Dio della rivelazione, della fede, è anche un Dio che affianca il suo popolo, lo segue e non può tollerare la sofferenza ingiusta con cui viene oppresso. E decide, per questo, di salvarlo. Per operare questa salvezza, egli si servirà di circostanze storiche, si servirà di uomini, anche deboli e poveri: si servirà delle reazioni della mente e del cuore umano, variabile e meschino. E porterà a termine il suo disegno.

Nella rivelazione del Nuovo Testamento vediamo Gesù che ci rivela lo stesso Dio dell'Antico Testamento, ma andando molto più in là di quanto ci abbia potuto comunicare la prima fase della rivelazione. Per rivelarcelo, Gesù utilizza il più bello dei nomi: *Padre*. Ci mostra che Dio è anzitutto Padre, Padre eterno del Figlio unigenito, generato prima di tutti i secoli. E, con la venuta del suo Figlio nel mondo, anche gli uomini diventeranno suoi figli, eredi della sua stessa gloria. 'Padre' dunque non in senso allegorico, non in senso morale (come per indicarci la sua bontà o la sua provvidenza), ma realmente: 'Padre' in senso proprio, perché ci ha comunicato la sua stessa vita divina e ci ha fatti eredi della sua stessa gloria.

ORATIO

Signore Gesù, luce vera del Padre celeste, irradiazione della sua gloria, come potremmo ringraziare adeguatamente te e il Padre, per questo dono immeritato di essere figli del Padre e fratelli tuoi? Questo è stato il disegno eterno della bontà divina che, da sempre, ha pensato a noi per farci entrare nella sfera della stessa sua divinità e condividere con noi la sua vita e gloria eterna.

Grazie allo Spirito Santo - che è Spirito di verità e di vita - questo prodigio si rinnova ogni giorno quando, per la sua potenza e mediante il sacramento del battesimo, l'uomo diventa figlio di Dio. Lascia l'uomo vecchio con i suoi peccati e diventa l'uomo nuovo a somiglianza di Cristo, rivestendosi di lui. Davanti a questo prodigio inaudito della bontà divina, non possiamo non fare nostra la preghiera di Paolo contenuta nell'inno della *lettera agli Efesini*: «*Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto. Per il suo amore ci ha predestinati ad essere suoi figli per opera di Gesù Cristo secondo il beneplacito della sua volontà...* » (Ef 1,3-5).

CONTEMPLATIO

Mosè pregò affinché Dio gli si mostrasse ed egli lo potesse vedere a faccia a faccia. Certo, il santo vate del Signore sapeva di non poter vedere a faccia a faccia Dio, che è invisibile. Ma la santa devozione a Dio varca ogni limite, ed egli ritenne che anche questo fosse possibile a Dio: cioè il rendere gli occhi del corpo capaci di cogliere ciò che è incorporeo. Questo errore non è criticabile, ma anzi fu un desiderio gradito e inesausto quello di desiderare di stringere, quasi con mano, il suo Signore e di vederlo con la vista degli occhi. Sapeva che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Quando era stato scelto dal Signore come liberatore del popolo, e fu colmato di spirito di sapienza, aveva potuto vedere quell'angelo e il suo volto nella gloria. Tant'è vero che provò spavento di fronte alla sua luce sfolgorante e vide il rovetto ardere, ma non incenerire. Gli sorse meraviglia di fronte a quella vista e a quello sfolgorio. Si avvicinò, spinto dal desiderio e dalla bellezza, per guardar dentro con maggiore attenzione.

Allora, dopo aver visto l'angelo dentro le lingue di fuoco che uscivano dal rovetto, provò in sé un calore così forte, fu soggiogato da una curiosità così viva che voleva tuttavia guardarvi dentro, anche se, attanagliato dalla paura, guardar dentro non osava. Immagina allora quanto più ardente doveva essere il suo

desiderio di vedere fisicamente il volto del Signore, mentre andava dicendosi come quel volto fosse pieno di luce, pieno di gloria, pieno di potenza, pieno di Dio! Su Dio non posso dire o pensare di più. Quando l'uomo è giunto al culmine, allora è agli inizi.

(AMBROGIO di Milano, *Commento al Salmo 118*, VIII,17ss. *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente» (Sal 41,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La venuta di Dio è repentina, imprevista. Mosè non è andato consapevolmente alla ricerca di YHWH: è stato YHWH a presentarsi imprevedibilmente a lui. Questo dato della rivelazione è sottolineato ripetutamente sia nell'Antico Testamento sia nel Nuovo Testamento. Israele aveva compreso che il contatto col Dio vivente non è qualcosa che l'uomo possa ottenere mediante tecniche di contemplazione. La rivelazione è sempre effetto dell'intervento sovranamente libero di Dio. È sempre Dio a iniziare il dialogo con l'uomo. Per Mosè l'incontro avviene nel momento in cui Dio lo chiama per nome (*Es* 3,4). Quando Dio chiama, all'uomo è anzitutto richiesta prontezza e disponibilità ad accogliere la parola di Dio. La risposta di Mosè in questa circostanza è concisa, una sola parola ebraica, *hinnenî*, che implica la stessa risposta franca e immediata: «Eccomi! A tuo servizio!».

C'è, tuttavia, un'inequivocabile ambivalenza nella reazione di Mosè dinanzi alla presenza di Dio. Se l'esperienza del sacro attira l'uomo con il suo fascino misterioso, lo colma nel contempo di timore e tremore poiché l'esperienza del sacro è simultaneamente, per lui, esperienza della propria profanità e indegnità. Allora l'uomo ha coscienza che né il togliersi i sandali, né le purificazioni rituali, possono prepararlo adeguatamente a entrare alla presenza del Dio vivente.

Così accade a Mosè: la sua prima reazione di fronte al cespuglio ardente è stata di audace e profana curiosità, ma ora si copre il volto e teme di guardare perché non abbia a intravedere il Dio tutto santo. Mosè non tenta di fuggire né di nascondersi, ma si copre il volto per *non vedere* Dio. Israele, infatti, era convinto che Dio fosse troppo santo per essere visto dall'uomo, come Dio stesso dirà in seguito a Mosè: «*Tu non puoi contemplare la mia faccia, poiché nessun uomo può contemplare me e restare vivo*» (*Es* 33,20).

(J. PLASTARAS, *Il Dio dell'Esodo*, Casale Monferrato 1976, 53ss)

Giovedì 16 luglio 2009

BEATA VERGINE MARIA DEL MONTE CARMELO

La devozione alla Vergine Maria del Carmelo affonda le sue radici in un luogo ed in un tempo ben precisi. Il luogo è il Monte Carmelo, catena montagnosa della Galilea, che si affaccia da un alto promontorio sul mare e dall'altro sulla pianura di Esdremon. Karmel in ebraico significa 'giardino'. È la santa montagna, luogo della preghiera e della dimora di Elia, cantata nella Scrittura per la sua bellezza. In questa montagna - e più precisamente in una delle sue vallate - alcuni crociati venuti da occidente dedicarono, all'inizio del XIII secolo, una chiesa alla Vergine Maria, ponendo sotto la sua protezione la Regola di vita data loro da Alberto patriarca di Gerusalemme, assumendo il titolo di Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. Da quel momento la figura della Vergine, Madre e Sorella, accompagna la storia del Carmelo, dei suoi santi e delle sue sante. È una storia di favori della Vergine e di santità dei membri del suo Ordine. Il Carmelo ha contemplato in Maria la Vergine purissima, la Madre spirituale, la Stella del mare. Ha ricevuto come dono, per estenderlo a tutti i devoti, lo scapolare, segno di protezione e di alleanza, pegno di salvezza eterna. La data del 16 luglio è stata scelta perché il 17 luglio del 1274, il secondo concilio di Lione sancì la permanenza dell'Ordine (che doveva essere soppresso); la commemorazione è stata estesa a tutta la chiesa da Benedetto XIII nel 1726.

LECTIO

Prima lettura (*Proverbi 8, 17-21; 34-35*)

¹⁷Io amo coloro che mi amano e quelli che mi cercano mi troveranno. ¹⁸Presso di me c'è ricchezza e onore, sicuro benessere ed equità. ¹⁹Il mio frutto val più dell'oro, dell'oro fino, il mio provento più dell'argento scelto. ²⁰Io cammino sulla via della giustizia e per i sentieri dell'equità, ²¹per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri. ³⁴Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia. ³⁵Infatti, chi trova me trova la vita, e ottiene favore dal Signore.

La tradizione ecclesiale, specialmente quella medievale, ha accolto nella liturgia alcuni testi sapienziali della Scrittura e li ha applicati alla Vergine Maria, *Sedes sapientiae*. La sapienza, rappresentata da Maria, nella sua pienezza di umanità, come donna guidata dallo Spirito, invita i suoi devoti a un patto di amore. L'amore alla sapienza, anche in questa personificazione mariana, è ripagato con doni spirituali che superano le ricchezze di questo mondo. È quindi un invito alla ricerca e all'ascolto della divina sapienza, a camminare per il sentiero della giustizia e dell'equità, virtù tipiche della religiosità del popolo ebraico, ma anche a vivere in una semplice onestà, che rende il credente una persona saggia davanti a Dio e agli uomini.

L'amore della sapienza riempie di beni tutti coloro che la trovano e vivono in comunione con essa. Tipico di questo amore sono i verbi usati in questo testo: ascoltare, vegliare, custodire. Parole che si trovano anche nella *Regola carmelitana* - sintesi della sua spiritualità e sorgente di santità - come atteggiamenti di consacrazione al culto della divina sapienza, ma che hanno un riflesso mariano,

nei commenti più autorevoli della tradizione mistica carmelitana, a partire dal Medioevo, in una rilettura mariana della *Regola*.

Vangelo (Matteo 12, 46-50)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco qui fuori ci sono tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹E, stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

L'incontro di Maria con Gesù nel bel mezzo della sua predicazione è momento importante della rivelazione dell'identità del Maestro di Nazaret e della sua madre, accompagnata in questo episodio dai parenti. Maria appare sempre nel vangelo in comunione con tutti, e porta alla comunione con il Figlio. Ma il passaggio dalla fratellanza-familiarità puramente naturale a quella spirituale, che già Maria vive (come Luca ha dimostrato nel suo vangelo dell'infanzia), si rende ora evidente nelle parole del Figlio.

La domanda retorica di Gesù, reso consapevole della presenza della sua famiglia naturale, e della necessità di proclamare la novità del suo rapporto con lui su un altro livello, è quanto mai significativa. Si tratta di evidenziare il necessario passaggio che ormai è avvenuto con la nuova famiglia che egli stesso sta formando con i suoi discepoli: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*» (v. 48). La sua risposta, in una rivelazione che è anche costitutiva della nuova fraternità che avviene mediante l'accoglienza di Gesù, della sua Parola, è indicativa: «*Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli...* » (v. 49). Si allarga il cerchio della familiarità di Gesù, perché egli supera le misure del clan e della famiglia naturale. E si stabilisce il nuovo rapporto di consanguineità che è la vita della Parola e in concreto l'adempimento della volontà del Padre celeste.

Maria l'ancella, la discepola, la madre che si offre totalmente affinché si faccia la volontà del Padre, è esempio sommo di questa comunione familiare con Gesù, nel vincolo della Parola ascoltata e vissuta, come spesso sottolineano i Padri della chiesa. Anche il cristiano genera in sé Gesù, mediante l'adempimento della Parola. Ben si addice alla spiritualità del Carmelo, tutta centrata nell'ascolto, meditazione e contemplazione della Parola, questa visione di Maria che presenta a Gesù i veri fratelli e figli suoi, da lei istruiti nell'adempimento della volontà del Padre.

MEDITATIO

Ricerca della sapienza, ascolto della Parola, adempimento della volontà di Dio, sono temi che illuminano il senso più vero della devozione alla Vergine del Carmelo, secondo la più pura e genuina tradizione dell'Ordine.

Prima ancora di essere santa Maria del Monte Carmelo per il popolo fedele, ossia quell'icona familiare che porge lo scapolare alle anime del Purgatorio per portarle in cielo, nella spiritualità del Carmelo Maria è la custode della Parola, la

Vergine del silenzio e della preghiera, la Madre della contemplazione e della vita mistica. È colei che porta i fedeli, come guida sapiente, per i sentieri della santa montagna, guidandoli fino alla vetta che è Cristo. Madre spirituale, genera i figli alla vita di grazia nella Chiesa, ma li accompagna pure con l'esempio e l'intercessione, e con una delicatezza tutta materna, in ogni tappa della vita spirituale, attraverso le notti oscure e le giornate luminose della vita. E, nondimeno, sempre nella linea del vangelo, ella approfondisce in coloro che si lasciano plasmare dalla sua presenza e azione materna una santità tutta mariana, interiore nella contemplazione, generosa nel servizio.

Maria, sede della sapienza, guida a Cristo sapienza viva e forma discepoli e discepole della divina sapienza. Maria, discepola del Signore, raduna e forma discepoli e discepole della divina parola, nuova linfa vitale che ci rende, con e come l'eucaristia, consanguinei e concorporei con Cristo.

ORATIO

O Vergine santissima, Madre del Creatore e Salvatore del mondo, avvocata dei peccatori, è giusto che, dopo aver reso grazie a Gesù Cristo tuo Figlio e mio Redentore, per essersi dato con amore per me peccatore e per avermi comunicato il suo santissimo corpo, io dia grazie anche a te, celeste Regina, perché da te prese l'umanità questo Verbo divino, tuo Figlio e mio Dio e Creatore. Con umiltà supplico la tua clemenza perché sei Regina del cielo e Madre della misericordia e di questo misericordioso Signore e - poiché dalla pienezza della tua grazia i prigionieri ricevono redenzione, gli afflitti consolazione, i peccatori perdono dei loro peccati, i giusti grazia e gloria, gli infermi salute e gli angeli una grande gloria - ti supplico di comunicarmi la tua benevolenza, o Signora e Madre della stessa grazia e misericordia. Tu, o Signora, sei la scala del cielo, la stella del mare, la porta del paradiso, la sposa del Padre eterno, la madre del Figlio e il tabernacolo dello Spirito Santo, sigillata dal Padre con la sua potenza, dal Figlio con la sua saggezza e dallo Spirito Santo con la sua bontà.

(Jaime Montañés, carmelitano spagnolo del Seicento, cit. in E. BOAGA, *Con Maria nelle vie di Dio. Antologia della marianità carmelitana*, Roma 2000, 100).

CONTEMPLATIO

Dopo Gesù Cristo, e senza dubbio alla distanza che vi è fra l'infinito e il finito, vi fu una che fu anch'essa la grande lode di gloria della Santissima Trinità, che rispose pienamente all'elezione divina di cui parla l'Apostolo. Essa fu sempre «pura, immacolata, irreprensibile» agli occhi del Padre tre volte santo. La sua anima è così semplice e i moti del suo spirito così profondi da non poterli avvertire. Sembra riprodurre sulla terra la vita propria dell'Essere divino, dell'Essere semplice. Al tempo stesso è così trasparente e luminosa da scambiarsi con la luce. Tuttavia non è altro che lo 'Specchio' del Sole di giustizia, *Speculum iustitiae*.

«La Vergine conservava queste cose nel suo cuore». Tutta la sua vita si può riassumere in queste poche parole. Viveva nel suo cuore. A tale profondità, che lo sguardo umano non la può seguire. Quando leggo nel vangelo che Maria «*percorse in tutta*

fretta le montagne della Giudea» per andare a compiere il suo ufficio di carità presso la cugina Elisabetta, la vedo passare così bella, così calma e maestosa, tutta raccolta dentro di sé col Verbo di Dio.

Anche la sua preghiera, come quella di lui, fu sempre questa: «*Ecce - Eccomi*». Chi? «*L'ancella del Signore, l'ultima delle sue creature*», lei, la sua Madre! Fu così vera nella sua umiltà, perché fu sempre dimentica, ignara, libera di se stessa e così poteva cantare: «*L'Onnipotente ha fatto in me cose grandi. Ormai le nazioni mi chiameranno beata*».

(B.ELISABETTA della Trinità, *Ultimo Ritiro*, 15, in EAD. *Scritti*, Roma 1988, 659ss)

ACTIO

Sia presente nel nostro pensiero e nel nostro cuore la Vergine Maria:

«*Salve o Madre, pienezza della santa gioia*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Le varie generazioni del Carmelo, dalle origini fino ad oggi, hanno cercato di plasmare la propria vita sugli esempi di Maria: per questo nel Carmelo, e in ogni anima mossa dal tenero affetto verso la Vergine e Madre santissima, fiorisce la contemplazione di lei che già vive in sé quanto ogni fedele desidera e spera di realizzare nel mistero di Cristo e della chiesa. Per questo, giustamente carmelitani e carmelitane hanno scelto Maria come propria patrona e madre spirituale. Lei è la Vergine purissima che guida tutti alla perfetta conoscenza e imitazione di Cristo. Fiorisce così un'intimità di rapporti spirituali che incrementano sempre più la comunione con Cristo e con Maria [...]. Ella non è solo modello da imitare, ma anche una dolce presenza di Madre e Sorella in cui confidare [...].

Questo ricco patrimonio mariano del Carmelo è divenuto nel tempo, attraverso la diffusione dello scapolare, un tesoro per tutta la chiesa [...]. Esso diventa segno di 'alleanza' e di comunione reciproca fra Maria e i fedeli: esso infatti traduce in maniera concreta la consegna che Gesù, sulla croce, fece a Giovanni e in lui a tutti noi, della Madre sua, e dell'affidamento dell'apostolo prediletto e di noi a lei, costituita nostra Madre spirituale.

Di questa spiritualità mariana, che plasma interiormente le persone e le configura a Cristo, primogenito fra molti fratelli, sono uno splendido esempio le testimonianze di santità e di sapienza di tanti santi e sante del Carmelo, tutti cresciuti all'ombra e sotto la tutela della Madre.

(GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Padri Generali della Famiglia del Carmelo*,

25 marzo 2001, in occasione del 750° anniversario della consegna dello scapolare).

17 luglio 2009
VENERDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 11, 10; 12, 1-14)

In quei giorni, ^{11.10}Mosè e Aronne avevano fatto molti prodigi davanti al faraone; ma il Signore aveva reso ostinato il cuore del faraone, il quale non lasciò partire gli Israeliti dal suo paese.

^{12.1}Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: ²«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. ⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ⁹Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. ¹⁰Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. ¹¹Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! ¹²In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! ¹³Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. ¹⁴Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne».

Il brano odierno suppone il consentimento dato agli Israeliti dal faraone per uscire dal paese, dopo le molte sciagure che erano state inflitte all'Egitto, proprio per quel rifiuto del re (il lezionario ha tralasciato infatti la descrizione delle dieci piaghe). Quanto Mosè prescrisse per «*quella notte*» non è altro che il rituale tradizionale della cena pasquale ebraica, rito antichissimo che commemora (è «*un memoriale*»: 12,14) l'evento della liberazione degli Israeliti nella notte di Pasqua. Questo rito viene fedelmente seguito dalla maggior parte degli Ebrei in tutto il mondo, ed è il rito che soggiace alla celebrazione dell'ultima cena di Gesù con gli apostoli prima di morire (e, quindi, della nostra messa).

Il punto centrale del brano - e il più esteso - è quello che fa riferimento all'agnello pasquale: se ne descrivono le qualità, le condizioni, il rito del sacrificio, del pasto rituale e l'efficacia del suo sangue posto sugli stipiti delle porte. Sarà grazie al suo sangue che si realizzerà la salvezza degli Israeliti:

l'angelo sterminatore passerà oltre e non vi sarà per loro flagello di morte (12,12ss). Il sangue dell'agnello segnò la liberazione: magnifica figura della salvezza universale che, alcuni secoli più tardi, sarà realtà in Cristo Gesù, «*Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*» (Gv 1,29).

Tutti gli altri dettagli descritti nella pericope evocano una realtà vissuta dal popolo di Israele in quella notte e che ora si rivivono nella comunità che lo celebra. L'importanza del memoriale sta non soltanto nel ricordo che evoca l'evento, ma nel sentirsi coinvolti in quello stesso evento, con la sua forza salvifica e trasformatrice.

Vangelo (Matteo 12, 1-8)

¹In quel tempo, Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano. ²Ciò vedendo, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato». ³Ed egli rispose: «Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? ⁴Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. ⁷Se aveste compreso che cosa significa: "Misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa. ⁸Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato».

L'episodio delle spighe strappate dai discepoli è uno dei più noti del vangelo e uno dei più significativi dal punto di vista dello spirito cristiano. È una stupenda pagina in cui si vede un Cristo maestro pronto a difendere i suoi discepoli, a insegnare il vero senso delle cose e della stessa Scrittura, il che permette a Gesù di proclamarsi «*Signore del sabato*» (v. 8) e più grande del tempio di Gerusalemme.

Gesù, buon conoscitore delle Scritture, ricorre ad esse per appoggiare la sua argomentazione, e cita il caso del re Davide che, in un momento di bisogno, insieme con i suoi compagni mangiò i pani riservati ai sacerdoti (1 Sam 21,1-10). Offre ancora un altro argomento: i sacerdoti stessi, nel compiere i loro riti in giorno di sabato, infrangono il riposo prescritto, proprio in ragione delle diverse azioni liturgiche. Quindi la legge stessa, quando c'è un motivo sufficiente, sia per la gloria di Dio che per il bene dell'uomo, può essere modificata. La legge non è un oggetto monolitico, stabile, assoluto (come pretendevano i farisei); è anch'essa un mezzo posto da Dio per il bene degli uomini. Di conseguenza anche la legge ha un'importanza relativa.

A continuazione, Gesù si proclama superiore al tempio e al sabato, le due cose più sacre per i Giudei; queste parole suonano come una vera bestemmia agli orecchi dei suoi uditori, che ne rimangono scandalizzati. Ma Cristo non indietreggia, non attenua le sue affermazioni: egli possiede un'autorità, una pienezza, una verità e una novità che si spiegano solo con la sua realtà messianica e divina, occulta agli occhi - volutamente chiusi - dei suoi avversari. Ricorrendo a una frase di Osea (Os 6,6), Gesù recrimina dunque contro la durezza di cuore dei farisei che condannavano i discepoli per il fatto delle spighe. La loro durezza era accompagnata dalla loro cecità. Nella legge di Dio, quello che veramente conta è la misericordia, non i sacrifici rituali.

MEDITATIO

Gesù è l'amico dell'uomo, il suo vero salvatore e liberatore. Gesù ha dato l'autentico senso alla vita umana e ne ha mostrato l'importanza e la dignità, superiori a qualsiasi cosa, legge o prescrizione, anche religiosa. L'evangelista Marco, nel passo parallelo delle spighe, aggiunge questa frase lapidaria di Gesù: «*Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato*» (Mc 2,27). Frase liberatrice che mette al giusto posto cose e persone, ordinando le prime al bene delle seconde.

La religione può, alle volte, diventare anch'essa un peso, un'oppressione, una schiavitù. La legge stessa, fondamento della religiosità dell'Antico Testamento, se considerata nella sua sola letteralità, senza lo Spirito, diventa - secondo san Paolo - un carico e una maledizione da cui il cristiano deve liberarsi, perché Cristo «*ci ha riscattati dalla maledizione della legge*» (Gal 3,13). Il Signore Gesù ha spezzato tutte le catene che legavano e umiliavano l'uomo: «*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù*» (Gal 5,1), In questa liberazione, Cristo ci ha dato la libertà interiore, esente da costrizioni e legalismi, nella quale il vero credente, sotto l'azione dello Spirito Santo, costruisce la sua personalità cristiana.

Solo il cuore buono sa capire il vero senso della legge, che mira alla gloria di Dio e al bene dell'uomo; e sa capire anche che solo nella misericordia e nella bontà verso il prossimo si trova il filo conduttore dell'autentico volere divino.

ORATIO

O Signore, amico dell'uomo, nostro Salvatore e Redentore,
grazie per la tua dottrina, per la tua nuova legge, per il tuo esempio, per la tua difesa dell'uomo e dei suoi diritti! Grazie per lo Spirito Santo che ci hai elargito, Spirito di verità e di libertà, di amore e di fedeltà, che ci fa gridare, come te e con te: «*Abbà, Padre!*». Grazie per la tua liberazione, per la tua redenzione. Tu ci hai tolto le catene che ci opprimevano, la cecità che ci faceva vivere nelle tenebre, il peso che ci schiacciava.

Grazie, Signore Gesù, perché hai reso il nostro spirito agile, libero e colmo di fiducia in te. Tu hai avuto compassione, come il buon samaritano, e ti sei chinato su di noi per ridarci la vita e la speranza: noi siamo poveri, e tu ci arricchisci; siamo deboli e tu ci rinfranchi; viviamo avvolti nelle tenebre e tu ci illumini; siamo superbi e tu ci insegni la via dell'umiltà; siamo duri e malvagi e tu ci insegni la bontà; siamo increduli e tu ci ridai la fede; siamo disperati e tu, Gesù, ci riapri la strada...

CONTEMPLATIO

Com'è noto alla vostra carità, Pasqua significa passaggio [...]. Nelle Scritture sacre troviamo un triplice passaggio o triplice pasqua. Fu celebrata infatti nell'uscita di Israele dall'Egitto e ci fu il passaggio dei Giudei, attraverso il Mar Rosso, dalla schiavitù alla libertà, dalle pentole delle carni alla manna degli angeli. Fu celebrata anche un'altra Pasqua, quando non solo i Giudei ma anche il genere umano è passato dalla morte alla vita, dal giogo del diavolo al giogo di Cristo, dalla servitù delle tenebre alla libertà della gloria dei figli di Dio, dai cibi immondi

dei vizi a quel pane vero - pane senz'altro degli angeli - che disse di sé: «*Io sono il pane vivo disceso da cielo*». Con gioia si osserverà la terza pasqua, quando passeremo dalla mortalità all'immortalità, dalla corruzione all'incorruzione, dalla miseria alla felicità, dalla fatica al riposo, dal timore alla sicurezza. La prima pasqua è quella dei Giudei; la seconda quella cristiana; la terza dei santi e dei perfetti.

Nella pasqua dei Giudei fu immolato l'agnello; la nostra Pasqua è il Cristo immolato, mentre nella pasqua dei santi o dei perfetti abbiamo il Cristo glorificato.

Nella pasqua dei Giudei fu immolato un agnello, ma nello stesso agnello in modo prefigurato e come in ombra fu immolato Cristo. Nella nostra pasqua non in modo prefigurato ma nella realtà fu immolato Cristo. Nella pasqua dei santi e dei perfetti ormai non sarà più immolato Cristo ma piuttosto sarà manifestato.

Nella prima pasqua la passione di Cristo viene prefigurata, nella seconda viene consegnata, nella terza si trova manifestato il frutto della stessa passione, mediante la risurrezione.

(ÆLREDO di Rievaulx, *Sermones inediti*, a cura di C.H. Talbot, Roma 1952, 94ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi*» (Gal 5,1a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre abbraccia in un'unità strettissima *passione e risurrezione*: è attraverso la sua passione che Gesù giunse alla gloria della risurrezione. Passione e passaggio sono congiunte tra di loro; la Pasqua cristiana è un *transitus per passionem*: un passaggio attraverso la passione. Ma vi è una sintesi più importante: quella tra *Pasqua di Dio e Pasqua dell'uomo*. Come si realizza tale sintesi nella nuova definizione della Pasqua? In Gesù i due protagonisti della Pasqua - Dio e l'uomo - cessano di apparire alternativi o giustapposti e divengono uno solo, perché in Cristo umanità e divinità sono una stessa persona! Autore e destinatario della salvezza si sono incontrati; grazia e libertà si sono bacciate. È nata la «*nuova ed eterna alleanza*»; eterna, perché ormai nessuno potrà più separare i due contraenti, divenuti, in Cristo, una sola persona.

Resta però un dubbio da dissipare: allora, è solo Gesù che fa la Pasqua? È solo lui che passa da questo mondo al Padre? E noi? Quello di Gesù non è un passaggio solitario, ma un passaggio collettivo, di tutta l'umanità, al Padre. A Pasqua è nata la Chiesa, corpo mistico di Cristo, come spiga cresciuta sulla tomba di Cristo! Tutti dunque siamo già passati, con Cristo, al Padre e «*la nostra vita è già nascosta con Cristo in Dio*» (cfr. Col 3,3), eppure tutti dobbiamo ancora passare. Siamo passati *in spe* e *in sacramento*, nella speranza e per il battesimo, ma dobbiamo passare nella realtà della vita quotidiana, imitando la sua vita e soprattutto il suo amore.

(R. CANTALAMESSA, *Il mistero pasquale*, Milano 1985, 19-21)

18 luglio 2009
SABATO DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 12, 37-42)

In quei giorni, ³⁷gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. ³⁸Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero. ³⁹Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indulgiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio.

⁴⁰Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. ⁴¹Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto. ⁴²Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione.

La lettura di oggi ci descrive brevemente la partenza di Israele dall'Egitto con un primo itinerario (dalla città di Ramses a Succot), e l'indicazione del numero degli Israeliti: «seicentomila uomini capaci di camminare», senza contare, cioè, i bambini. Il numero appare evidentemente esagerato; sicuramente furono molti di meno, appena alcune migliaia, quelli che scamparono alla schiavitù del faraone, ma lo stile orientale ama l'iperbole e l'abbondanza per ricalcare l'importanza del fatto e delle persone.

Si accenna poi al pane azzimo, dando la spiegazione della sua non fermentazione: a causa della fretta dell'uscita fu impossibile mettere, nella pasta, il lievito. Si fa in seguito il resoconto degli anni trascorsi in Egitto: «quattrocentotrenta». Sembra che possiamo dar credito a questo numero, per nulla simbolico, e questo permette di indovinare la cronologia di questo soggiorno e della partenza degli Ebrei dall'Egitto. Si calcola così che gli Israeliti sarebbero usciti dall'Egitto sotto il regno del faraone Merneptà, nella seconda metà del XIII secolo a.C., e quindi sarebbero giunti in Canaan attorno al 1.200 a.C., cioè, come dicono gli studiosi, nella transizione dall'età del Bronzo a quella del Ferro.

L'autore comunque vuol indicarci anzitutto che l'evento dell'esodo fu soprattutto un'azione di Dio: «Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto» (v. 42). Si ricalca l'opera di Dio, come in tutte le descrizioni anteriori, e per questo in seguito si afferma: «Questa sarà una veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione», come atto di ringraziamento e di lode per quanto YHWH aveva fatto in favore del suo popolo.

Vangelo (Matteo 12, 14-21)

In quel tempo, ¹⁴i farisei, usciti, tennero consiglio contro Gesù per toglierlo di mezzo. ¹⁵Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ¹⁶ordinando loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: ¹⁸"Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. ¹⁹Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. ²⁰La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹nel suo nome spereranno le genti".

Il vangelo ci mostra oggi l'animosità costante e sempre crescente dei nemici di Gesù: concretamente, dei farisei. Malgrado i suoi continui miracoli e la sua dottrina elevatissima, essi non solo non ascoltano la sua parola e chiudono gli occhi di fronte ai prodigi realizzati, ma determinano la sua stessa morte. Si riuniscono in consiglio per toglierlo di mezzo (v. 14).

Gesù, avvertito dal pericolo, se ne va altrove. Prende anche lui le sue misure di prudenza, raccomandando ai suoi seguaci di non divulgare la sua attività. La sua ora non è ancora giunta. In questo egli si mostra sempre obbediente alla volontà del Padre, che ha fissato per lui i tempi della sua attività e della sua morte.

Matteo cita un bel paragrafo di uno dei "Carmi del Servo sofferente di YHWH" (Is 42) sulla mitezza e la pazienza di questo Servo, che Gesù incarna magnificamente. Di questo Servo si dice che è prescelto da Dio, il suo prediletto, colui nel quale Egli trova il suo compiacimento. Dio ha posto su di lui il suo Spirito. Questa descrizione accenna all'eccellenza della sua persona e alla ricchezza della sua vita, ricolma di virtù e di carismi. Poi fa vedere il suo abituale atteggiamento di fronte alle dure realtà umane: non ha una reazione violenta, non discute né alza la sua voce. Anzi, salva quanto ancora possa avere una lontana speranza di salvezza o di ricupero (Mt 12,20).

La mitezza viene annunciata in questo oracolo e la mitezza sarà uno dei tratti distintivi di Gesù, la sua nota più caratteristica, anzi sarà quell'aspetto sul quale Gesù stesso chiederà di imitarlo (Mt 11,29).

MEDITATIO

Come sono piene di dottrina e di profondità le pagine della Scrittura! La sua pienezza e la sua ricchezza è soprattutto una sintesi di tutto quanto è stato scritto nei libri sacri, sintesi di profezia e di adempimento, di passato e di futuro, di storia e di vita, di fede e di Spirito Santo. Questa sintesi, perfettamente realizzata, è Cristo Gesù, Colui che incarna e riassume, nella sua vita e nel suo messaggio, tutto l'ideale della parola di Dio e tutte le realtà della storia degli uomini, con le sue speranze più profonde.

Cristo è l'annunziato nelle profezie, nelle promesse e nelle figure dell'Antico Testamento e adempie tutto questo messaggio con la sua venuta e la sua missione: «Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute 'sì'» (2 Cor 1,20). E, nella lettera ai Romani, l'Apostolo insiste: «Il termine della legge è Cristo» (Rm 10,4). Gesù è, inoltre, «la nostra speranza» (1 Tm 1,1), speranza della vita eterna che renderà l'uomo perfetto, completo nella sua realtà umana e divina, come figlio di Adamo e figlio

di Dio, nella pienezza della gloria. Gesù è anche l'esempio, il modello, «*la via, la verità e la vita*» dell'uomo mentre cammina sulla terra. Colui che crede in lui «*deve comportarsi come lui si è comportato*» (1 Gv 2,6), mostrando al mondo, con la sua vita, che lui vive ed è «*conforme all'immagine del Figlio di Dio, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29).

Cristo è la sintesi, il punto culminante, il capolavoro di Dio apparso nella storia per darci una parola di vita e aprirci orizzonti nuovi, sconfinati, verso i quali poter camminare, rivestendo di una nuova esistenza, di nuove risorse e nuove forze, l'essere umano diventato, grazie a lui, figlio di Dio.

ORA TIO

Di nuovo oggi, Signore Gesù, ti presenti a noi con questo abito di mitezza e di mansuetudine, come per insegnarci che non dobbiamo mai stancarci di superare ogni ostacolo per imitarti. Non ci hai detto di imitarti nel tuo potere, nella tua autorità, nei tuoi miracoli; nemmeno ci hai detto di imitarti nella tua preghiera, nella tua donazione totale, nel tuo zelo per la salvezza del mondo... Ci hai chiesto invece di imitarti in quello che è più facile, più interiore, più a confronto con le nostre piccole forze e con la nostra esperienza: la mitezza e l'umiltà di cuore.

Grazie, Signore, per questa tua proposta, che noi, nelle nostre inescusabili pretese, ci ostiniamo a voler vedere come difficile, quasi impossibile. Rendici miti e umili di cuore, Gesù. Fa' che attingiamo a quest'acqua del tuo cuore con la semplicità di vita, con il sentire umile del nostro cuore.

CONTEMPLATIO

L'Egitto è stato colpito con le piaghe; Faraone è stato costretto a lasciar libero il popolo di Dio. Quelli che prima gli Egiziani volevano trattenerne, si sbrigano poi a cacciarli in tutta fretta. Partirono dunque da Ramses, che pensiamo si debba tradurre *tuono di gioia*. È vicino a questa città, posta proprio ai confini dell'Egitto, che si è radunato il popolo che aveva in animo di uscirsene verso il deserto. Si allontanava dai vizi a cui si era dato e dal tarlo dei peccati che lo rodeva: così trasformava in dolcezza ogni motivo di amarezza e avrebbe potuto udire la voce di Dio che stava per scoppiare come un tuono dalla cima del Monte Sinai.

Se siamo stati, allora, veramente scossi dagli squilli di tromba del vangelo, se siamo stati risvegliati dal tuono della gioia, usciamo anche noi nel primo mese, quando «*l'inverno è passato e s'è allontanato*», non appena la primavera ha inizio, quando la terra germoglia, quando ogni cosa comincia una nuova vita. Quando noi usciamo dall'Egitto, crollano gli idoli dei nostri errori. Ebbene: armiamoci di coraggio, rivestiamoci della forza della perfezione; così, fra le tenebre dell'errore e la confusione della notte, potrà apparirci la luce della scienza di Cristo. Non fu loro possibile arrivare alle onde del Mar Rosso e vedervi morire il Faraone con il suo esercito se non dopo aver avuto sulle labbra *nobili parole*, vale a dire, dopo aver confessato i prodigi del Signore; il che avvenne quando ebbero fede in Dio e nel suo servo Mosè.

E vinsero. E risuonarono i canti dei trionfatori. Impariamo così a guardarci continuamente dalle insidie e a invocare la misericordia di Dio: potremo allora

scampare all'inseguimento di Faraone, non solo, ma renderlo innocuo verso di noi, con il nostro battesimo spirituale. Ma stiamo all'erta: il mare a volte ce lo possiamo trovar di fronte anche dopo aver conosciuto e attuato il vangelo, anche nel bel mezzo delle nostre vittorie; i pericoli passati, insomma, possiamo ritrovarceli ancora davanti.

(GIROLAMO, *Le lettere*, Roma 1962, II, 325-329 *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Lodate il Signore perché è buono: nella nostra umiliazione si è ricordato di noi» (Sal 135,23).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è un momento nella vita d'Israele che nella sua coscienza storica è passato come il momento sorgivo della sua identità di popolo tra i popoli e di quella specifica identità che ne ha fatto «*il popolo di YHWH*». Quel momento è la sua uscita dall'Egitto.

L'intera vicenda dell'esodo è narrata nell'attuale testo del libro dell' *Esodo* come un grande giudizio storico di YHWH. Le forze in campo sono ben chiare. Da una parte il faraone e tutta la potenza egiziana; dall'altra YHWH e la torma senza nome degli schiavi oppressi. YHWH prenderà le difese di questi ultimi contro lo strapotere del re d'Egitto, ne riconoscerà la giusta causa e li rimanderà «*assolti*», li libererà dall'ingiustizia del potente e la forza della sua giustizia s'abbatterà sulla protervia dell'oppressore.

Tutta la vicenda dell'esodo è qui vista come un cammino, un cammino che sale e porta verso traguardi nuovi e diversi, un cammino che fa crescere e fa diventare adulti. Perché nel cammino s'incontreranno difficoltà sempre crescenti (il deserto del Sinai, con le sue assenze: acqua e cibo, e le sue presenze: le popolazioni ostili) e bisognerà superarle. L'esodo come cammino di crescita attraverso le difficoltà è uno tra gli schemi più ricorrenti e più suggestivi della spiritualità biblica.

(A. FANULI, *La spiritualità dell'Antico Testamento*, Roma 1988, 57 e 67ss. *passim*)